

## UN CURRICOLO DI AUTO-CONOSCENZA, RI-EDUCAZIONE INTERPERSONALE E CULTURA SPIRITUALE

**Claudio Naranjo**

“La domanda che più minuziosamente ci facciamo e’ “che cosa?”: quali materie dobbiamo insegnare? Quando la conversazione si fa più profonda, passiamo a chiederci “come”: che metodi e tecniche sono necessari per un buon insegnamento? Occasionalmente, se si fa ancora più profonda, ci chiediamo il “perché”: con quale proposito e perché insegniamo. Però raramente ci chiediamo “per chi”: come può la qualità del mio essere determinare la maniera in cui mi relaziono con i miei studenti, il mio motivo, i miei colleghi, il mio mondo?”

G. Leonard op. cit.

E’ consuetudine iniziare dicendo che si ha molto piacere di stare con i presenti e, anche se generalmente rifugga le formule convenzionali, l’occasione e’ così speciale per me, che non posso fare a meno di dirlo: quando, telefonicamente, ho ricevuto l’invito di Hugo Diamante, ho detto che il tema dell’educazione mi accalora; ed ora, trovandomi qui, vedo che questo e’ uno dei congressi più vivi tra quelli a cui ho assistito, sia per ciò che si sta dicendo, sia per la forma in cui si sta ricevendo quello che viene detto.

In più credo che, a questo punto della vita, ho qualcosa di importante da condividere con gli educatori, poiché mi sento come chi, senza saperlo, ha lavorato molti anni all’elaborazione di qualcosa che subito sembra un’invenzione socialmente utile, ma in un modo diverso da come lo avevo immaginato.

Mi spiego meglio: lavorando nella formazione di terapeuti ho perfezionato un programma molto potente di sviluppo umano che potrebbe riempire bene il vuoto di cui soffre la formazione di professori, riguardo ad auto-conoscenza, relazioni umane e vita contemplativa.

Seguendo l’esempio di chi ha parlato prima di me, come il Dott. Janis Roze’ e Fernando Flores, racconterò la storia del lavoro che sto facendo, che iniziò come un lavoro psicologico e spirituale con ricercatori, si orientò poi alla formazione di terapeuti e, credo, che raggiunga la sua massima utilità come complemento all’attuale formazione di pedagogisti.

Posso cominciare questa storia con il momento in cui andai in California, per la prima volta, e conobbi l’Istituto Esalen.

In quel momento ero un giovane psichiatra che lavorava in un nuovo dipartimento della Scuola di Medicina dell’Università del Cile destinato a mitigare il noto processo di disumanizzazione che l’educazione medica tradizionale produce nei suoi studenti. Però, soprattutto, ero quello che mi ha caratterizzato nel corso della maggior parte della mia vita: un ricercatore.

Oggi, l’Istituto di Esalen è molto conosciuto per la sua storia, intimamente legata a quella di Fritz Perls, e per la sua influenza su un gran numero di centri terapeutici in tutto il mondo.

Al suo inizio, negli anni 60’, l’Istituto voleva sviluppare un’idea che Aldous Huxley descrisse come quella di impartire le “umanità non verbali”. Far questo richiedeva di avere un’abbondanza di apporti diversi allo sviluppo umano che, a questo scopo, allora, erano già scaturiti indipendentemente, come le diverse discipline orientali verso la conoscenza del corpo, lavori di gruppo orientati verso la conoscenza emozionale, applicazione delle arti della conoscenza di sé, etc...

A Esalen conobbi persone importanti per la mia vita, come Fritz Perls e Simkin, Alan Watt e Joseph Campbell, ma lo stimolo di questo centro fu determinante anche perché concepì la creazione di una

scuola che, a differenza di Esalen, offrì un curriculum veramente tale, un insieme di discipline complementari che gli studenti potessero integrare in una sintesi originale.

Questo ebbe inizio al mio ritorno in Cile e, benchè l'attività che si sviluppò non avesse un nome preciso, il catalogo di Esalen faceva riferimento ad essa con l'espressione "Esalen in Cile", al mio ritorno negli Stati Uniti questo lavoro costituì la forma iniziale di quello che avrei realizzato più avanti lì; così come fu la base vissuta del libro che allora scrissi sulla metodologia comparata e gli aspetti sottostanti a molti cammini spirituali e terapeutici.

Al ritorno negli Stati Uniti, Esalen, non solo mi invitò come gestaltista, ma mi dette la libertà di proseguire le mie iniziative sperimentali, e fu in questa epoca che sentii che convergevano nel mio lavoro le influenze ricevute come ricercatore con quelle ricevute in campo professionale.

Ebbe speciale rilievo nel mio lavoro la combinazione tra il terapeutico e la meditazione, ciò che a quei tempi era novità, e particolarmente nuovo era che non si trattava di una semplice giustapposizione di meditazione e psico-terapia, se non che di un lavoro di integrazione tra loro: esercizi interpersonali attraverso i quali si potesse portare l'attitudine meditativa a situazioni di comunicazione verbale.

Ma tutto questo fu interrotto per circa un anno da una esperienza che posso descrivere come il principale pellegrinaggio della mia vita, quando lasciai la mia casa, il mio lavoro, i miei progetti per il futuro, per andare a riunirmi con un maestro spirituale, allora sconosciuto, nel quale riconobbi un vincolo con la misteriosa e remota tradizione spirituale che tanta influenza aveva avuto in me, durante l'adolescenza attraverso Gurdjieff.

Quello che cominciò come un progetto personale, si trasformò in una nuova scuola, senza timore chiesi a Oscar Ichazo (il maestro) se potevo estendere un invito simile ad alcuni amici, il progetto dimostrò un insospettato interesse in loro, e finii per viaggiare verso l'oasi di Azapa (vicino ad Arica, nord del Cile) in compagnia di 40 compagni, molti dei quali dell'ambiente di Esalen.

Dire che l'esperienza fu per me di profondo impatto spirituale sarebbe poco, poiché costituì una vera nascita ad un livello di coscienza prima sconosciuto e l'inizio di un cammino di trasformazione profondo, senza ritorno. Naturalmente esso si riflettè successivamente sul mio lavoro, per il quale tuttavia mi sembrò, allora, di aver avuto una semplice preparazione.

Per alcuni anni questo lavoro si concentrò in un gruppo di circa 60 persone (a Berkeley) e si dimostrò un'improvvisazione continua, più che lo svolgimento di un programma premeditato.

Con il tempo, senza problemi, fu cristallizzato un programma veramente tale, e per la sua realizzazione ebbi la fortuna di contare sulla collaborazione di maestri come il Rabbino Zalman Schachter, Dhiravamsa, il tantrico Harish Johari e Ch'u Fang Chu, discepolo dell'ultimo patriarca taoista, che in quel tempo venne in California da Taiwan.

Nacque così, ancora una volta, una nuova scuola e quando fu necessario darle un nome (per la costituzione di un'associazione educativa senza fini di lucro) la chiamai SAT con la tripla allusione alla parola sanscrita per Essere e Verità, alle iniziali di Seekers After Truth (cercatori di verità) e (per il simbolo fonetico) a una visione tripartita della mente e delle cose che scorrono attraverso il cristianesimo esoterico trasmesso da Gurdjieff e Ichazo e che caratterizza la mia comprensione della vita psichica.

Così come il mio lavoro in Cile risultò la forma embrionale di quello che si realizzò più tardi negli Stati Uniti, il lavoro al tempo del programma SAT nordamericano risultò la forma embrionale di quello che 15 anni dopo venni a realizzare in Europa. Questo cominciò con un invito a tenere, in estate, un corso orientato alla "formazione personale e professionale" degli psicoterapeuti, che fu formulato in tre sessioni (una per anno) della durata di 1 mese per ogni sessione; con il tempo, però, la durata del corso si è ridotta gradualmente e la sua forma attuale è di dieci giorni.

La forma in cui il programma di tre mesi si è trasformato in un altro molto più compatto, non poteva essere anticipata in forma teorica: solo l'evoluzione, nel tempo, di una pratica permette la graduale espressione della creatività nel corso di un processo emergente.

Così, nell'arco di 15 anni e grazie all'evoluzione di questi corsi (più pratici e sperimentali che teorici) mi sembra che ha finito per prendere un'altra forma, che spero possa servire come fermento

trasformatore nel mondo dell'educazione, dopo aver aiutato un gran numero di terapeuti in diversi paesi.

Desidero ora parlare brevemente del contenuto del curriculum, prevalentemente esperienziale che, realizzato con l'aiuto di validi collaboratori e raffinato progressivamente attraverso gli anni, sta dando risultati molto soddisfacenti.

La struttura fondamentale è quella di unire la meditazione con la terapia, questo non è tanto nuovo ora, come quando lo introdussi a Esalen trenta anni fa. Malgrado quello che dicono molte scuole spirituali, che considerano la dimensione terapeutica irrilevante, e le scuole terapeutiche che considerano quella spirituale come illusione o evasione dalla realtà (oppio dei popoli), credo che l'ambito interpersonale della mente e l'ambito transpersonale o spirituale non sono altro che due aspetti di un unico fenomeno; e la cura o rieducazione emozionale (che altro non è che il ristabilire la nostra capacità amorosa) non è ne separabile dalla realizzazione spirituale, né dispensabile nel Gran Viaggio dell'anima.

La combinazione della meditazione (il vecchio cammino contemplativo) con la psicoterapia (lo "yoga interpersonale" che costituisce il principale apporto della nostra cultura nel cammino della realizzazione) ha una potenza molto particolare. Quando dico meditazione, non mi riferisco solo ad un campo molto grande ma anche ad una realtà sfaccettata, la meditazione può riunire in sé molti elementi, alcuni dei quali sono esaltati più in una cultura o in un'altra. La mia maniera di insegnarla, come si vedrà, è integrativa, benché metta in rilievo il contributo del buddismo.

Parlare di meditazione, nel senso più ampio della parola, praticamente coincide con il parlare di spiritualità, poiché le differenti tecniche di meditazione conosciute costituiscono i principali esercizi spirituali dell'umanità.

Ma quando si parla di spirito e di spiritualità, a volte, si ha un'idea molto vaga o frammentaria di ciò che sono, e una conoscenza ampia della meditazione può essere il miglior modo di riempire questa lacuna nella nostra educazione; la dimensione spirituale della vita può, come la meditazione, essere poliedrica, e ognuno degli aspetti di questa ultima costituisce una via di accesso a quella profondità della mente alla quale, a volte, si allude semplicemente come "coscienza superiore". Quando nel mondo occidentale si afferma che è importante la coscienza spirituale, quello che approssimativamente si vuol dire è che è importante il sentimento del divino o un orientamento circa il divino. Come risultato di una confusione tra il vissuto del divino e l'ideologia o mera credenza, tuttavia, così come la crescente secolarizzazione delle credenze, si può dire che l'ideale spirituale, così come concepito, ha perso di attualità, e che le forme tradizionali di pregare sono considerate da molti come un residuo superstizioso del passato. Per questo mi sembra importante riscattare l'aspetto vissuto del divino, che non dipende da nessuna ideologia né da una visione teista delle cose; la sua essenza è nel sentito del sacro, che si coltiva attraverso un tipo di meditazione in cui si dirige l'attenzione sui contenuti simbolici che hanno per oggetto l'evocazione di un valore supremo (benché questo valore supremo non si radichi propriamente nell'ambito degli oggetti o qualità, possiamo dire che può essere proiettato sopra immagini, suoni, colori e inclusi concetti come l'io, il niente, la coscienza suprema o il divino).

Però, per intrinseca che sia la capacità sacralizzante nella maturità spirituale e, per quanto desiderabile sia il "reincantamento del mondo" attraverso il coltivarlo, non dobbiamo confondere il sentimento del sacro e, ancor meno, l'intuizione di una divinità trascendente, con lo spirituale; esse possono costituire facce o manifestazioni dello Spirito.

Ugualmente rilevante alla coscienza superiore è l'apprendimento implicito in una forma di meditazione dove la persona, apparentemente, fa il contrario che nell'evocazione della sacralità: può non attenersi ai contenuti simbolici, ma a quelli sensoriali e, invece di generare una esperienza dal misterioso valore supremo che sta nel mondo delle cose senza appartenergli, dirige il suo impegno o una semplice percezione, pura, al "qui e ora", come è tipico del buddismo Theravada. In entrambi i casi, la meditazione guarda la relazione con l'orientamento dell'attenzione. Essa può andare verso i "dati immediati della coscienza" di cui parlava Bergson (quello che tocco, quello

che vedo, le emozioni, le sensazioni corporali del momento, quello che ascolto) e a cui, insieme, possiamo considerare la superficie della coscienza (ed è molto importante che possiamo recuperare la capacità di contatto con l'immediato che abbiamo avuto qualche volta da bambini e che forse abbiamo perso per essere troppo immersi nel nostro mondo simbolico), oppure verso la profondità della mente, che è il luogo del vissuto, dell'essere, dell'io e del Divino.

Benché questa profondità della mente non sia accessibile dalla coscienza ordinaria, tuttavia la si evoca (o la si invoca, a volte) attraverso il tipo di meditazione già riferito, nella quale si fa appello alla concentrazione in maniera simbolica, che serve allo sviluppo dell'immaginazione creativa o all'evocazione di significati, il cui risultato caratteristico è l'esperienza di sacralità.

Questi due aspetti della meditazione costituiscono aspetti complementari della vita in generale, e conviene osservare come siano particolarmente presenti nella psicoterapia, senza che questo significhi che siano più importanti nel terapeutico che nell'educazione.

Sappiamo bene come un aspetto importante della terapia è precisamente quello di recuperare la capacità "di presenza" o di stare nel "qui ed ora", come tanto minuziosamente si dice dai tempi di Fritz Perls.

Oggi giorno si ricorda Perls come il creatore di un sistema terapeutico, però non si sa quanto fu una persona di statura profetica per l'impatto che esercitò sulla società del suo tempo; si potrebbe dire che fu il profeta del qui ed ora, che attraverso il suo impatto personale chi stava intorno a lui cominciò a sentire che c'era un altro modo di stare presente, una via di sviluppo personale che passa per la capacità di porsi nell'attitudine che il passato già non esiste e il futuro tuttavia non esiste, (per ora non andiamo tanto al fondo da cominciare a dubitare anche del presente). Se adottiamo l'attitudine di prendere il presente come l'unico esistente, questo porta ad una profondità dell'esperienza del momento, molto inverosimile e contemporaneamente più ricca di quanto non siamo abituati a credere. E allora ci sembrerà come se avessimo perso in buona misura tanto la capacità di avere contatto con l'esperienza del momento, quanto di ammetterla o confessarla.

Quante volte, durante una conversazione ci siamo sentiti annoiati, a disagio, scontenti di quello che accadeva senza sapere come uscire dalla situazione, quando l'uscita sarebbe stata nel poter dire semplicemente "in questo momento non mi piace quello che sta succedendo" o "non so che sta succedendo, però questo non mi piace". Questa sola libertà di parlare dell'esperienza del momento, cambierebbe rotta alla conversazione. Ma non sentiamo che rientra nei canoni della vita sociale parlare di ciò che c'è nell'istante, o, se cominciamo ad esplorare il tema, ci scontreremo con molte difficoltà.

E' precisamente la presa di contatto con il presente, insieme alla comunicazione dell'esperienza presente, quello che cambiò lo spirito delle terapie contemporanee quando iniziò ad entrare in esse. Prima, lo psicanalista invitava molto alla riflessione sul passato, su ciò che era stata l'infanzia come origine dei problemi psicologici. Già con Reich si cominciò ad osservare di più in ciò che accade nel presente, e Perls fu colui che mise maggiore enfasi in questo, tornando a proporre che basta lavorare con il presente per far sì che uno recuperi la capacità e il diritto a sentire quello che sente, sapere quello che sente, a sapere che pensa, a sapere ciò che sta facendo, rendersi conto dell'ovvio. Però, così come è importante questo recupero della capacità di sperimentare, possiamo dire che la patologia sta in questa perdita di capacità di sapere ciò che sentiamo, e quello che chiamiamo incoscio sta in questo non aver diritto a sapere quello che passa in noi, che a sua volta si accompagna con il farci complici di menzogne sociali.

Ma, così come chi medita non sempre dirige la sua attenzione verso l'esperienza del momento, anche nel mondo del terapeutico, che si muove nel linguaggio, non è solo importante il recupero del semplice presente, ma è importante anche il recupero della dimensione magica della vita, e quando si parla del transpersonale in psicoterapia, in gran parte ha a che vedere con il recupero di ciò che ci portano le concezioni religiose del mondo, disdegnate dallo "scientismo" di una psicologia nascente: gli insegnamenti spirituali, i miti e i racconti delle fate, che seguendo il dito che indica la luna, non devono essere confusi con la luna stessa. In essi si ricorre al simbolico per andare oltre il simbolico - al centro della mente stessa - per evocare altro che trascende i contenuti specifici della

mente e che possiamo concepire come coscienza stessa, l'essenza divina della mente e la fonte della sacralità.

Ho affermato che lo sviluppo spirituale ha molte facce e che altrettanto rilevante è il coltivare il sentimento religioso, come il coltivare l'attenzione alla realtà immediata, che così poco spirituale sembra, da una prospettiva cristiana tradizionale. Altra via d'accesso alla maturità spirituale (che introduciamo nel secondo modulo del programma dopo aver cominciato con il Vipassana), è quella che si presenta con forme di meditazione in cui si procura di controllare la mente, per così trascenderla. Questo si ottiene, a sua volta, attraverso la concentrazione.

Gli insegnamenti tradizionali di certe culture ci dicono che solo quando la mente si acquieta, può riflettere altro che sta più in là di se stessa.

Dobbiamo inibire la nostra mente passionale e le voci interiori che vengono dall'ego, inibire le nostre necessità nevrotiche ed apprendere così ad abbandonare il pensiero in un pacifico silenzio. Però, se la meditazione è saper rimanere quieti, è certamente anche il contrario, o meglio il complementare: lasciar fluire la mente.

Ci sono varie complementarietà nella mente, e la meditazione si può spiegare solo in forma paradossale. E' come tenere un piede su ogni aspetto del paradosso per affacciare la testa in un'altra dimensione. Così come costituiscono una polarità le pratiche in cui si dirige l'attenzione verso la superficie della mente o, alternativamente, verso la sua misteriosa profondità (attraverso delle rappresentazioni simboliche), così accade con la coltura della quiete e quell'aspetto della meditazione che consiste in una educazione alla spontaneità interiore: al lasciare che la mente vada dove vuole, allentando il suo controllo volontario limitante.

Ovvio che il paradosso è tale che quando uno allenta il controllo dei suoi propri processi mentali, è probabile che questi si acquietino; e ugualmente è il contrario, se uno sa realmente acquietarsi accade qualcosa di analogo a quello che succede quando si sta in una barca e si smette di remare: è l'acqua a portare la barca.

E se uno si lascia portare, le correnti più sottili e profonde del proprio essere cominciano a farsi sentire. E così come quando nell'aula gli alunni si placano, si può ascoltare quello che dice il professore, ugualmente dentro se stessi: se si calmano le piccole voci, si può ascoltare una voce che sta su di un altro piano. Viceversa, quando si manifesta la nostra mente profonda è più facile calmarsi. Questo può avvenire anche in un momento solenne del nostro sviluppo: quando in noi, si esprime un nuovo livello di vita e comincia a morire, in noi, quello che allora ci appare come banale o triviale.

Questi due aspetti della meditazione, la quiete e la spontaneità, hanno a che vedere con l'azione-espressione e le sue rispettive funzioni possono compararsi alle luci rosso e verde del semaforo con il suo significato di fermarsi o avanzare. Per supposto, tanto la quiete che la spontaneità sono aspetti della vita che meritano di essere apprezzati e coltivati, oltre ad essere componenti della psicoterapia. Si può dire che molte delle teorie delle psicoterapie formulate dai fondatori delle scuole tradizionali, girano intorno ad alcune idee più o meno certe, però non arrivano a dare, offrire, una spiegazione universale.

Se prendiamo una terapia generale transistemica della psicoterapia, certamente uno dei principi generali che incontriamo è precisamente il coltivare la spontaneità profonda, il lasciarsi andare. Si tratta dello psicodramma di Moreno, che parlava esplicitamente del coltivare la spontaneità, della libera associazione della psicoanalisi o dei gruppi d'incontro; ovviamente questo è quello che entra in gioco: il destrutturare, perché, interrompendosi la forma più superficiale del pensiero e della comunicazione, si manifestano strutture più profonde, e possono così affiorare le verità meno ovvie. Questo è particolarmente evidente nel caso della Gestalt, che è un'importante manifestazione dello spirito dionisiaco del mondo contemporaneo, di quello spirito che implica la fede nello spontaneo e naturale, e che Nietzsche proclamò come unica salvezza possibile della nostra cultura occidentale, tanto devitalizzata e disumanizzata per effetto di un millenario autoritarismo religioso e la sua "morale di schiavi". Oltre ad avere un'apprezzabile componente gestaltica, il programma SAT include degli elementi che si prestano specialmente per l'educazione della spontaneità: un insieme

di esercizi psicologici basati sull'associazione libera delle idee (che ho descritto nel mio libro *Meditazione e Psicoterapia*), e una disciplina nuova, sorta dalla danza, " il Movimento Autentico", insegnato in origine da Mery Whitehouse.

Così come ho contrapposto lo "stare" e il "continuare" della meditazione, e descritto la polarità tra i gesti interiori di mettere l'attenzione verso la profondità sacra della mente o verso i contenuti concreti di questa, possiamo anche comprendere la dimensione affettiva della mente (non meno rilevante alla meditazione) in termini di una complementarità. Molte forme di meditazione hanno come assunto di base il *disinteresse*: un fare un passo indietro, disidentificandosi da quello che si sta vivendo, sentendo o desiderando. Stiamo prendendoci troppo sul serio, si può dire, o siamo troppo immersi nel nostro dolore o nelle nostre preferenze, nelle nostre opinioni e specialmente nelle nostre cicatrici: vale a dire in quello che ci è accaduto una volta e che tuttavia sta sopra di noi come un'ombra o come un fantasma, separandoci dal presente.

Quello che gli orientali chiamano Karma non è un'altra cosa dal peso del passato sopra il presente (non necessariamente deve essere di un'altra vita). Vedendo l'attaccamento che caratterizza il nostro stato abituale (e molto di più le perturbazioni emozionali) abbiamo bisogno di fare un passo indietro, a volte in forma di humor, a volte in maniera semplicemente serena.

Naturalmente, tale "attitudine filosofica", caratteristica della saggezza, può essere raggiunta con il tempo attraverso l'esperienza della vita, ma è parte intrinseca di certe pratiche di meditazione il cui frutto è quello che ho proposto di chiamare una "indifferenza cosmica"

Per quanto sia un ideale della vita andare verso un'attitudine amorosa, non sono incompatibili l'amore e il *disinteresse*; e non solo non sono opposti, ma costituiscono anche una misteriosa complementarità: è più facile andare verso l'amoroso se siamo capaci di distacco, poiché uno non si può dare se è troppo attaccato a ciò che è o a quello che ha. Ed è anche difficile arrivare al distacco senza un'attitudine generosa, senza entusiasmo, amore per la vita, amore per l'altro, amore ad altro. Questa complementarità è simile a quella della vita e della morte, che tanto unite appaiono in alcune opere letterarie.

Se la terapia ha più a che vedere con il polo dell'amore, la meditazione sottolinea più il punto del distacco, però è comunque certo che, tanto nella teoria della terapia come nella teoria della meditazione dobbiamo considerare entrambi gli assunti e comprendere la sua complementarità.

Ma quanto lontana dalla nostra pratica educativa è l'idea che il silenzio mentale o la *disidentificazione* dalle passioni (il distacco) possano essere capacità fondamentali dell'essere umano e la sua coltivazione un'importante via verso la conoscenza spirituale! E quanto più lontani siamo ancora dall'assumerci seriamente questa capacità di farci carico delle sollecitazioni o voci sottili del nostro mondo interiore! Prendiamo sul serio la capacità di farci carico della sintonia con la profondità della vita, in accordo con il tutto!

Oggi giorno appena si propone di combinare l'istruzione con una "educazione dei valori", nel migliore dei casi si traduce solo in una valorizzazione di tali valori. Le capacità che qui propongo come aspetti essenziali della vita spirituale richiedono, al contrario, molto più entusiasmo e retorica: si coltivano attraverso una pratica trasformatrice e richiedono la presenza di guide che, attraverso la disciplina corrispondente, siano arrivati ad incarnarla.

Altrettanto si può dire dell'aspetto della meditazione che si orienta verso lo sviluppo della capacità sacralizzante, che sembra essere un aspetto irrilevante nel nostro disincantato mondo postmoderno. Per caso i geni religiosi dell'umanità furono meri sognatori nel raccomandarci l'amore a Dio come il più importante dei precetti? Sospetto che il deterioramento collettivo della coscienza sia il risultato del nostro spirito eccessivamente mercantile, al quale non conviene che si invochi valori che possono competere con i guadagni.

Ma, lascio qui il tema della meditazione e passo alla considerazione dell'elemento terapeutico in questo curriculum di sviluppo umano che sto proponendo come complemento all'attuale

formazione degli educatori. Nell'annunciarlo come curriculum (supplementare) di "auto-conoscenza, rieducazione interpersonale e coltivazione spirituale" ho già alluso implicitamente al terapeutico attraverso le due imprese intimamente connesse: quella della conoscenza del sé o *insight*, e quella di promuovere un cambiamento volontario nelle relazioni umane.

E così, benché ho detto che nel programma SAT si combinano meditazione e psicoterapia, è più esatto dire che in esso si combinano la meditazione, l'auto-conoscenza e la riparazione interpersonale.

Comincio spiegando ciò che si riferisce all'auto-conoscenza che costituisce l'obiettivo delle così chiamate psicoterapie di insight o "psicoterapia profonda".

L'auto-conoscenza è stata riconosciuta sempre come una via di trasformazione. Professiamo una venerazione collettiva al "Conoscere se stesso" che tanto associamo con la figura e missione di Socrate e con l'oracolo di Delfi, però in questo siamo collettivamente ipocriti, altrimenti, in caso contrario, l'auto-conoscenza avrebbe un ruolo fondamentale nella nostra pratica educativa.

Chi soffre psicologicamente, cioè chi non può riconoscere il suo male emotivo, ha scoperto il bisogno dell'auto-conoscenza per correggere il proprio stato disfunzionale, e la necessità di cura collettiva ha alimentato lo sviluppo del nuovo cammino di trasformazione che è la psicoterapia moderna.

Mentre le scuole spirituali tradizionali hanno affrontato il superamento dell'ego attraverso la pratica della condotta virtuosa e della contemplazione spirituale, la psicoterapia aspetta che prima di tutto che la trascendenza dei condizionamenti infantili sopraggiunga attraverso la comprensione di se stesso. E benché si possa arguire che la psicoterapia non ha portato tanta luce al mondo come le grandi religioni con i suoi santi e profeti, non si può disconoscere il suo apporto, formidabile e a volte indispensabile per il nostro tempo.

L'impresa di incamminarsi nella comprensione di se stesso comprende diversi aspetti:

- 1) La presa di contatto con la propria esperienza nel qui e ora, che implica non solo la capacità di accettazione e riconoscimento della propria esperienza che si coltiva con la pratica della meditazione (esplicitamente con la tecnica del Vipassana), ma anche una educazione della capacità di essere testimone di sé stessi, vale a dire vivere il più coscientemente possibile al posto di andare nella vita "con il pilota automatico".
- 2) La retrospezione vuol dire la presa di contatto, attraverso il ricordo, con l'esperienza passata. Questa chiarificazione retrospettiva è stimolata e facilitata, a sua volta, attraverso l'espressione, sia attraverso la scrittura che attraverso la comunicazione orale. Nel nostro programma si pone, da una parte, la scrittura al servizio della comprensione della propria vita, e, da un'altra, la comunicazione sistematica attraverso l'associazione libera in un contesto meditativo, che serve per il chiarimento e analisi delle esperienze quotidiane.
- 3) Un altro aspetto dell'auto-conoscenza è la comprensione dell'esperienza del momento nel contesto dell'esperienza totale. La comprensione di se stessi va molto aldilà del sapere ciò che si sente e ciò che si pensa in un determinato momento: quello che in psicoterapia si chiama insight implica l'organizzazione delle nostre osservazioni, di noi stessi in una configurazione coerente, che implica capire, per esempio, i nostri meccanismi ripetitivi nella nostra vita di relazione, così come il rapporto tra le nostre esperienze presenti con quelle del passato. Implica inoltre capire la nostra personalità e come essa influisce nella nostra vita. Il migliore stimolo di comprensione di noi stessi ce lo procura il dialogo attraverso cui, in virtù della propria auto-conoscenza, siamo capaci di capire quello che ci succede. Nel programma SAT questo dialogo ha luogo nel contesto dei diversi esercizi psicologici interpersonali e in lavori terapeutici con gestaltisti e altri professionisti.
- 4) A tutto ciò che è detto deve unirsi una componente addizionale del processo di auto-conoscenza, come è il chiarimento della comprensione attraverso le formulazioni teoriche o mappa di riferimento. Ogni scuola interpreta le esperienze dell'individuo a partire da una teoria un po' differente, e quella alla quale noi ci appoggiamo non è nessuna di quelle

conosciute nel mondo accademico, piuttosto una visione della psiche sviluppata a partire da una ispirazione esoterica dell'Asia Centrale.

- 5) La mappa psicologica più soddisfacente e chiarificatrice che ho conosciuto fino ad oggi, non è nessuna di quelle proposte finora nel campo della psicologia accademica, ma ci è arrivata da una tradizione esoterica asiatica che ho sviluppato in quella che chiamo "Psicologia degli enneatipi".

Mi riferisco all'applicazione dell'Enneagramma allo studio della personalità. Qualcosa che fino ad ora ha incontrato poca risonanza nel mondo professionale, a volte perché l'abbondante letteratura prodotta dai divulgatori lascia talmente a desiderare che l'entusiasmo popolare sul tema è stato interpretato dagli accademici come segno di mediocrità.

Fu Gurdjieff che introdusse l'Enneagramma in Occidente, e chi desiderasse sapere di più sul suo pensiero al rispetto, può incontrare altro di lui in un libro molto interessante di un giornalista russo dell'epoca, Ouspensky, intitolato "Alla ricerca del miracoloso".

Benché Gurdjieff abbia costituito una delle influenze principali della mia vita, le applicazioni psicologiche dell'Enneagramma furono qualcosa che appresi con un boliviano, menzionato a proposito del mio anno di pellegrinaggio ad Arica, Oscar Ichazo, che con il nome di protoanalisi presentò, la prima volta al collegio di psicologi del Cile nel 1969, un insieme di nozioni nelle quali si può riconoscere la continuità con una tradizione cristiana molto antica, di cui la dottrina dei peccati capitali è un'eco; quantunque già da molti secoli costituisse psicologia pratica ai tempi dei Padri del deserto e, oggi, sopravviva come dogma della Chiesa, si è persa come conoscenza viva in Occidente.

Ai nostri giorni possiamo riformulare la dottrina dei peccati capitali dicendo che, benché tutti abbiano sofferto durante l'infanzia in maggiore o minore misura una frustrazione amorosa, abbiamo sviluppato una maniera specifica di cercare di avere quello che ci è mancato: e così, per esempio, sviluppiamo una passione per l'applauso, per la conoscenza, per l'intensità, per chi ci ama, etc... In definitiva abbiamo appreso molte strategie per ottenere amore, e non ho visto miglior mappa, per capire la varietà di queste manovre, che questa dell'Enneagramma; coerente con ciò a cui si riferisce Dante nel classificare i peccatori nell'inferno o nel purgatorio. In alcuni la dinamica fondamentale è l'orgoglio, in altri l'invidia, etc..., e ci sono psicologi che si sono interessati principalmente di una o di un'altra di queste emozioni basiche (come Melanie Klein con l'invidia, o Karen Horney che fa dell'orgoglio il centro di tutta la comprensione dello psichico, o Freud con l'angoscia e la paura).

Però l'Enneagramma permette di avere una visione globale dei tipi umani e uno comincia a rendersi conto che non c'è una psicologia bensì nove: ognuna con la sua pazzia implicita, con le sue idee disfunzionali e con le sue necessità particolarmente esagerate.

Passo ora al tema dell'educazione interpersonale che, più di ogni altro aspetto dell'educazione, implica necessariamente *reimparare*, la riparazione relazionale, il lavoro intrapreso verso il cambiamento della condotta. Possiamo dire che, come nel caso della comprensione di se stessi, questa rieducazione va molto più in là di formule o tecniche, costituendo un aspetto potenziale di ogni momento della nostra vita:

Nel curriculum del SAT una componente importante in questo proposito di riparazione è il lavoro indirizzato al recupero del vincolo amoroso originale con i genitori.

Sviluppai questo lavoro molti anni fa, ispirato in questo da un chiaroveggente nordamericano, Robert Hoffman, che a sua volta raffinò il processo di gruppo da me proposto, originando il così chiamato "Processo Hoffman della Quadrinità".

Già ho incluso il capitolo scritto anni fa riguardo a Hoffman e la sua messa a fuoco terapeutica in "Agonia del Patriarcato", richiamando l'attenzione sul potenziale di questo notevole contributo alla rieducazione della capacità amorosa per una educazione futura, qui dirò soltanto che, quantunque il processo che inglobiamo nel programma SAT non sia

identico a quello che offrono i rappresentanti dell'Istituto Hoffman Internacional, le idee di base, sì, sono le stesse.

Poiché il veicolo amoroso con il padre e la madre si vede falsato nella maggior parte degli individui dall'interferenza di un risentimento, cosciente o incosciente, questo richiede di essere sanato, e questo, a sua volta, richiede la presa di coscienza esatta del dolore così come la catarsi della rabbia repressa.

Solo in questa maniera si può pretendere di tornare, attraverso la comprensione e la compassione, al perdono e alla benevolenza spontanea.

Del resto, fra relazioni della nostra vita, nessuna è comunemente più importante della relazione parentale, e anche le relazioni amorose ricevono un'attenzione specifica nel programma SAT, attraverso un corso dedicato all'utilizzo delle difficoltà nella relazione parentale per il lavoro di evoluzione personale. E completano i lavori menzionati, quelli in cui si mette attenzione all'elaborazione di altre situazioni interpersonali pendenti, che si realizza con lavori di gestalt e di laboratorio di psicoterapia integrativa.

Il programma offre sufficienti opportunità di sperimentare la terapia gestaltica e di apprenderla, e sembra abbia interessato, come corso di perfezionamento, molti gestaltisti già formati

Questa enfasi in una determinata scuola di psicoterapia potrebbe sembrare arbitraria in un'epoca in cui le scuole di psicoterapeuti si sono moltiplicate e la gestalt ha perso la preminenza che ebbe trent'anni fa; ma, per quanto la gestalt costituisca una delle mie specializzazioni, credo che l'elezione di questa modalità terapeutica (al di sopra della PNL o dell'AT per esempio) si giustifica pienamente per la sua universalità, la sua utilità per terapeuti eclettici e, particolarmente, per la sua rilevanza nell'educazione.

Poiché, giustamente, la Gestalt è un mezzo molto plastico e a volte molto creativo di affrontare la vita emozionale, fu eletta come complemento terapeutico rilevante nell'istruzione da George Brown, che trent'anni fa fu rettore della Scuola di Educazione dell'Università della California in Santa Barbara. Brown fu fondatore di un progetto che chiamò "Educazione Confluente", nel quale si adottò la Gestalt per la preparazione di maestri che avessero, oltre alla capacità di insegnare, quella di saper trattare ciò che succede umanamente nel qui e ora, tanto in se stessi che negli studenti. Per poter, ad esempio, chiedere a qualcuno, a "duro muso", che cosa gli succedeva, senza paura di non sapere che fare con la realtà della sua esperienza.

Questo implica una formazione (caratteristicamente messa in rilievo nella Gestalt) che gli permette di entrare in un incontro sincero, di poter fare una parentesi nel processo di istruzione quando sia il momento per farlo, per guardare la realtà affettiva ed interpersonale del momento.

Voglio sottolineare la grande rilevanza della terapia Gestalt per l'educazione, segnalando che, quando Perls insegnava negli Stati Uniti attraverso l'Istituto Esalen, molte volte non annunciava i suoi lavori come psicoterapia, ma parlava di "educazione dell'espressività", "educazione dello stare presenti", etc... La capacità educativa della Gestalt è universale, anche se non l'apprezziamo debitamente: sapere che cosa ci succede ed essere capaci di "stare qui". E, senza dubbio, è ancora talmente difficile che solo i ricercatori abituati, la gente che già fa un certo cammino, comprendono esattamente che cosa è coltivare *lo stare presenti*.

Molte volte io chiedo alla gente, nei gruppi con i quali lavoro, "che cosa cerchi?", "che cosa hai trovato?", "in che cosa stai" e verifico che solo i più maturi rispondono che il proprio impegno è di *essere più presenti*.

Il laboratorio di psicoterapia integrativa a cui ho fatto riferimento, è uno degli aspetti più significativi e originali del programma SAT, poiché attraverso esso i partecipanti acquisiscono rapidamente una capacità di aiuto che non si appoggia sulle conoscenze teoriche, ma sull'esperienza e la comprensione di alcune capacità umane come quella di ascoltare, comprendere quello che si dice e volere il bene dell'altro.

A parte il beneficio che questo può dare agli altri, l'esercizio terapeutico di chi apprende alla lunga - grazie alla serie graduata di esercizi terapeutici compresi in questo programma pratico - è risultato di apprezzabile beneficio dentro il gruppo stesso, strutturato in maniera tale che ogni persona riceve terapia da un compagno e la offre ad un altro in una situazione supervisionata.

Aldilà del beneficio terapeutico che ha ogni membro del gruppo, quello che le persone riportano dell'esperienza di questo laboratorio, nelle sue sessioni gruppali di commenti, è che promuove un clima generalizzato di trasparenza e contribuisce significativamente alla formazione di una comunità vera.

Così come frequentemente, alla fine del programma, si sente dire da coloro che condividono le proprie impressioni retrospettive, che la loro vita non sarà la stessa dopo essersi sentiti così accettati, accolti, compresi o amati dai compagni.

Questo aspetto del programma mi sembra uno dei miei apporti più nuovi e sorprendenti per la sua efficacia, nonostante che, passo dopo passo, durante la sua elaborazione, lontano dal sentirmi originale, a fatica ho tentato di formulare esercizi ispirati con gli aspetti più universali della psicoterapia. Solo nel prendere coscienza che non esiste (che io sappia) un programma così breve ed efficace, mi è sembrato originale, ed è chiaro che la sostanza di questa originalità consiste nel poter apprendere a fare psicoterapia senza niente di più che delle brevi formulazioni teoriche o tecniche, portando avanti la proposta di Rogers che gli aspetti determinanti nell'attività del terapeuta sono l'empatia, la benevolenza e l'autenticità.

A me sembra che la psicoterapia si è complicata molto: si è mistificato tanto il dare rilievo a cose che non sono le fondamentali. Penso che i determinanti fondamentali di una buona psicoterapia sono principalmente personali, e non tecniche né teoriche.

A volte la cosa principale sarà che il terapeuta capisca quello che accade nell'altro. Se il terapeuta comprende ciò che passa nell'altro, non è nemmeno necessario che lo dica, perché ha un effetto quasi magico: l'altro lo sa intuitivamente e si sente compreso.

E' importante anche che il terapeuta si interessi al bene dell'altro, che sia benevolo; ed anche questo si farà sentire, indipendentemente dall'esprimerlo con formule tipo "si sono con te, ti ascolto" o che non lo dica: a volte sarà meglio non esprimerlo, quando non c'è bisogno di dirlo.

Non meno importante è l'autenticità; si fa terapia per la verità e, attraverso un appello, un richiamo, alla verità dell'altro.

Però queste tre cose: la capacità del terapeuta di essere autentico per, così, indurre l'autenticità dell'altro, la capacità del terapeuta di interessarsi all'altro e la capacità del terapeuta di capire l'altro, sono cose che non si coltivano nell'università. Non si coltivano leggendo libri, né si coltivano attraverso dei laboratori tecnici, ma si coltivano attraverso un processo personale, e credo che è ora di cambiare orientamento.

Ho enumerato alcune influenze che si fanno sentire molto nel programma SAT, come Gurdjieff, Ichazo, Perls, Hoffman e Rogers, senza menzionare che buona parte dell'insegnamento della meditazione, attraverso i tre moduli successivi del programma, si adatta alle tre tradizioni fondamentali del Buddismo: l'antica tradizione Theravada (rappresentata dal Vipassana), il Mahayana (rappresentato dal buddismo Zen) e il Vajrayana o Buddismo Tibetano. E' la concezione pedagogica della Scuola Nyingmapa, del Buddismo Tibetano, quella che ispira il programma di meditazione nel suo insieme: dopo il suo inizio nel Vipassana, attraverso la sua continuazione nello Shamata o pacificazione della mente, come fondamento all'indagine del vissuto rispetto all'essenza della coscienza.

Essendo stato discepolo di un maestro molto creativo, Tarthang Tulku Rimpoche, mi sono dato il permesso anche ad una certa creatività in relazione ad altri aspetti della meditazione (come la visualizzazione, il devozionale e lo sviluppo della compassione), a sostituire le forme tradizionali con applicazioni nuove come l'ascolto della musica, come ben ci si potrebbe aspettare delle applicazioni alla meditazione e alla psicoterapia da uno che è stato musicista prima che medico; ciò spiega che un altro dei componenti che si fa sentire attraverso il programma del SAT è la musica.

Sarebbe eccessivamente lungo spiegare, qui, ognuno degli elementi che integrano il programma SAT; sebbene alcuni di quelli che ho appena menzionato siano originali e meriterebbero un libro a parte, come per esempio il laboratorio di psicoterapia che ho disegnato non solo con il proposito di allenamento, ma anche come modo di configurare un sistema di gruppo *autoriparatore*.

Un'altra disciplina scaturita nello sviluppo dei nostri corsi, come incontro tra la mia iniziativa e la perizia di alcuni collaboratori-discepoli, è stata una forma di teatro terapeutico che integra tanto l'elemento gestaltico come la psicologia degli enneatipi.

Una componente addizionale del programma è stato il lavoro psico-corporale, la cui essenza è la conoscenza del corpo e si dirige tanto alla correzione posturale come a migliorare la fluidità del movimento che abbonda in implicazioni tanto psicologiche come spirituali. Attraverso molti anni di sperimentazione, ho fatto ricorso a elementi molto vari che vanno dallo yoga e il tai-chi fino all'eutonia, privilegiando ultimamente il metodo di Rio Abierto e il Movimento Autentico.

Appartiene all'ambito psicologico anche un lavoro sviluppato dai discepoli messicani che combina la tecnica della "rinascita" con la regressione a quegli stadi che Grof ha proposto di chiamare "matrici prenatali"

Termino qui il commento sui principali componenti del SAT, spiegazione che naturalmente non basta per dare un'idea di come l'unione di questi, mettendoli in pratica, genera un processo d'interazione feconda, e pertanto un sistema vivo che va oltre le sue parti.

Da un diverso punto di vista, potrei parlare di questo processo come di "una macchina per stancare l'ego", un'iniziazione ad un cammino di sviluppo spontaneo che giace in noi aldilà di ogni ideologia, o una scuola viva la cui essenza si incontra molto nelle persone che insegnano ciò di cui si parla nel curriculum.

C'è chi ha parlato della scuola SAT come una scuola di amore, come un luogo in cui si apprende a essere più umani e più sinceri. Per molti, significa una scoperta della dimensione spirituale della vita. Molti partecipanti lasciano dietro vecchie maniere di sentire e vedere le cose, e sentono che la loro vita prende un altro cammino o cambia ritmo. Per la maggioranza è l'ingresso ad un cammino di trasformazione e, per i più avanzati, un pezzo considerevole del cammino.

Un aspetto importante del Programma SAT è quello della naturalezza psico-sociale: il gruppo si trasforma in un gruppo di sincerità nel quale ognuno può mostrarsi per come è, esplorare condotte alternative e scoprire che è accettato e amato molto oltre i suoi ruoli abituali. Però il processo SAT non è solo un processo in cui la gente si sente accettata e confermata: c'è in esso anche un forte elemento di confronto, e io direi che sono ben equilibrati l'aspetto nutritivo con la proposta di una "guerra santa contro l'ego".

In alcune occasioni ho invitato il gruppo di colleghi a condividere ciò che l'esperienza SAT era stata per loro, ed ha catturato la mia attenzione l'enfasi data al fatto che era stato vissuto dai partecipanti come un regalo avere l'esempio di docenti che "lavorano" su stessi, invece di mettersi dietro un ruolo professionale.

Quando oggi si riconosce ampiamente che la psicoterapia dipende più dalla relazione che dalla tecnica o dallo stesso insight, e da quella che è, in fondo, la benevolenza del terapeuta, che gli permette di "contenere" i suoi pazienti in una forma in cui i loro padri non seppero fare. Meno ampiamente, senza dubbio, si riconosce il valore terapeutico dell'autenticità che, mi sembra, un ingrediente fondamentale di questa scuola viva.

Si è osservato, reiteratamente, come la pratica terapeutica offerta nel programma SAT interessa e serve tanto ai terapeuti di alto livello come ai principianti, e che ognuno dei corsi è "quasi un miracolo" per il tanto che accade e il tanto che si apprende. Mi sembra che effettivamente è così, e considero questo successo una conferma sperimentale della mia convinzione ispiratrice che per aiutare gli altri non abbiamo bisogno di tanti studi, se non che l'esperienza del proprio viaggio interiore attraverso l'auto-conoscenza e lo sforzo realizzato: un allenamento pratico-empirico rilevante, una visione chiara di alcune cose fondamentali e la capacità d'incontro con il paziente.

Per la preminenza di quest'ultima, nella pratica educativa che ho disegnato parliamo, a volte, di apprendimento grazie ad una "guarigione attraverso la verità".

Termino con una considerazione su come il nostro mondo malato e in crisi necessita dell'appoggio alla trasformazione individuale: la società sana è fatta di individui sani, e noi possiamo sperare che la necessità di auto-realizzazione sarà soddisfatta, più che in parte, per le vie tradizionali.

E' desiderabile così come lo è una democratizzazione della psicoterapia o, più ampiamente, una educazione su come lavorare spiritualmente e psicologicamente su se stessi, e come aiutarsi per questo gli uni con gli altri.

Difficilmente possiamo sperare in un mondo migliore senza cambiare la nostra educazione, cambiandola in qualcosa di rilevante per lo sviluppo psicospirituale. E per cambiare l'educazione dovremo inventare qualcosa di nuovo nella formazione degli educatori.

Ho spiegato come nacque l'Istituto SAT in risposta all'interesse di un gruppo di ricercatori in California durante gli anni 70', e come rinacque anni dopo in Europa in risposta agli interessi dei terapeuti. Molti educatori hanno assistito ai corsi ma solo ultimamente cominciano ad interessarsi le Istituzioni, e questo mi riempie di allegria perché mi sembra di aver sviluppato qualcosa che, attraverso l'auspicio degli educatori, promette di essere di grande utilità pubblica, e sogno che ciò che mi "invento" possa un giorno contribuire a che si abbia un mondo più favorevole per chi viene dopo.

Immagino che la maggioranza sarà d'accordo con me: se vogliamo un mondo diverso, difficilmente lo otterremo con la sola politica, o meramente attraverso il progresso spirituale o terapeutico di individui isolati. Né si otterrà attraverso la formazione psico-spirituale indipendente dei maestri: sarà necessario il coinvolgimento delle università e il funzionamento di programmi diretti alle équipes di docenti di scuole specifiche, perché, trasformandosi in gruppi sinceri, vadano a costituire un ambiente favorevole all'esercizio di capacità attualmente disapprovate dai docenti, come l'espressione e il libero sviluppo degli alunni.

Che questo ora non succede, me lo dimostra il fatto che molti professori che sono passati per il nostro programma mi dicono che il beneficio personale che ne hanno tratto e le nuove capacità assistenziali acquisite, ciò che hanno appreso e vissuto, servono a poco quando tornano nel loro ambiente di lavoro.

Non dubito che molti hanno dimostrato, nel corso del lavoro di gruppo, una grande capacità terapeutica, arrivando a sviluppare, sia per formazione sia per talento, una notevole capacità d'aiuto allo sviluppo degli altri; però sento che l'ambiente della scuola è incompatibile con una espressione piena dell'umanità e che non favorisce il manifestarsi delle sue capacità, come se il sistema stesse litigando con la coscienza.

Sospetto che, malgrado sia un'aberrazione poco visibile alla coscienza del gran pubblico, il fallimento dell'educazione è la più grande tragedia del nostro tempo.

Si critica il capitalismo e il complesso militare-industriale, e questo va molto bene, ma ci si dovrebbe responsabilizzare anche nei confronti del socio invisibile del complesso militare ed industriale, che è l'inerzia istituzionale del sistema educativo.

E' tragico, perché l'educazione, tra tutte le istituzioni umane, dovrebbe essere quella responsabile di vegliare sullo sviluppo umano.

Non solo attraversiamo un momento storico in cui la stanchezza psico-spirituale è in sé critica, ma, oltre a ciò e soprattutto, siamo nel mondo per fiorire e dare frutti: ciò vuol dire, per sviluppare la nostra coscienza.

Si può negare, dunque, che il nostro sottosviluppo, in materia di umanità, si esprima in una infinità di disturbi e sintomi?

Chi ha letto il mio libro "L'agonia del Patriarcato" conosce la mia opinione sulla crisi universale che caratterizza il nostro tempo, abbracciando dalla finanza fino all'ecologia e la qualità della vita, è

nel fondo una crisi per mancanza di amore e saggezza, che equivale a dire una dimenticanza dello sviluppo.

Gli insegnanti sembrano avere molte buone intenzioni, però il loro affanno ci nasconde la resistenza dell'istituzione ad un cambiamento radicale.

In Cile sono stato segretario privato di un ministro della salute, all'inizio della mia carriera, e mi resi conto di quanto è facile perdersi in politica, anche con le migliori intenzioni.

Conviene tenere presente che, così come esiste una patologia individuale, esiste anche una patologia del sistema: una specie di spirito o ego sociale cattivo.

Così come succede nel caso dell'ego individuale, la sua distruttività riposa in una incoscienza.

Cicerone osservava: "ogni senatore è un grande uomo, però il Senato nel suo insieme è un idiota"; così può essere che molti politici abbiano le migliori intenzioni ma la politica è una macchina infernale, e non bastano le migliori intenzioni per muovere le montagne.

A volte, succede anche con l'educazione, non lo so, ma l'inerzia istituzionale che fa dell'educazione un immenso "elefante bianco" è maggiore e, soprattutto, più terribile di quello che si pensi, e "l'inerzia burocratica" sembra essere un'aspetto molto potente.

Credo che il pubblico in generale, e gli allievi in particolare, debbano adottare un'attitudine rivoluzionaria: non serve altro.

Spero che tutti insieme possiamo influire sulle autorità perché intraprendano un altro cammino.

L'educazione è per lo sviluppo umano, per quanto la si voglia usare anche per altre cose e per quanto l'inerzia della nostra plutocrazia, pseudo-democratica, esiga un'educazione per la docilità automatica e la produzione, credo che una educazione per la libera realizzazione delle nostre potenzialità evolutive e creative può essere determinante per la nostra sopravvivenza collettiva.

*(traduzione di Emilia Ligi)*